

Giuliano Briganti
Affinità

A cura di Laura Laureati

Prefazione di Alvar González-Palacios

Archinto

Giuliano in controluce

Queste visite di Giuliano ad un gruppo di amici, lette ora in ordine, anzi rilette, venti, venticinque anni dopo la loro pubblicazione, dovrebbero inquietarmi: temo di essere il più giovane di tutti i suoi amici qui presenti e uno dei due ancora più o meno vivi su questo pianeta. Non è affatto rincuorante essendomi anch'io lasciato alle spalle il Capo di Buona (o di cattiva) Speranza. Insomma bisogna sapere che quasi tutti gli attori in queste cronache avrebbero ormai cent'anni.

Si tratta di intagli e di cammei lavorati a regola d'arte, ma sono veramente tali? Non sono piuttosto una ventina di necrologi arguti ma pieni di rimpianto? Temo che parleranno ai giovani di un'epoca che fa ormai parte della storia o, se devo essere più sincero, della cronaca vecchia, non ancora antica. Sono pensieri inevitabili che, per dirla col nostro amico, «si depositano sul fondo dell'animo indissolubilmente legati a un destino al quale non si sfugge, anche se vogliamo dimenticarlo, che è quello di appartenere, nel

corpo e nello spirito, ad una data generazione. È la consapevolezza di storie che si chiudono per non più riaprirsi, di percorsi che si esauriscono, di valori che cambiano».

Rispondono all'appello diciotto presenze: ne ho conosciuto molto bene la metà. Gli altri li ho tutti incontrati o almeno visti qui e là. Sono così vecchio? Come è accaduto? Lo stesso deve essersi chiesto Giuliano che, nonostante avesse una ventina d'anni più di me, conservò fino all'ultimo giorno un candore e una spontaneità sorprendenti in quanto erano più apparenti che veri.

Come era, chi era Giuliano? Schietto come un bicchiere di acqua quando stava con te ma il cui fresco liquido si marezzava inevitabilmente coi colori di chi sfiorava il vetro: l'ultima mano lasciava la sua impronta finché un'altra mano la sostituiva. Sembra che parli di se stesso senza saperlo quando scrive della «gioiosa e sommessa allegria, ravvivata da una scintilla di malizia, velata da una malinconia che sembra nascere con la saggezza e il sorriso dalle ceneri di illusioni spente». Giuliano ti guardava indifeso, come un bambino, ma era fatto di un metallo durissimo. Non amava le polemiche di fondo né il battibecco di superficie ma in realtà non andava d'accordo con nes-

suno preferendo seguire il filo rosso di un'Arianna invisibile agli altri. Era appunto questa vicinanza remota a trarre in inganno, non era il cuore ma l'intelligenza il vero motore di quel corpo piccolo e grazioso, come se nelle sue vene circolasse mercurio anziché sangue. Non ascoltava gli altri, udiva con i suoi occhi, un sentimento che gli faceva indovinare i segni oscuri dell'arte, ignoti ai più. Come tradurli, come trasmettere questi suoi pensieri più sensibili che logici, poetici sempre?

Questo fu il suo cruccio. Si fa presto a dirlo in due parole: come scrivere? Pur di non farlo avrebbe trascorso ore con creature noiosissime o diaboliche. Faceva pena vederlo cancellare, pagina dopo pagina, frasi dopo frasi, parole sbriciolate. Non riusciva a dire quello che voleva dire: il cestino si riempiva lentamente di pallottole di carta come si riempiono di cicche i portacenere dei fumatori impenitenti. Longhi soffriva della stessa ansia e da lui si imparava più quando, fabbricando con sdegno un saggio, preferiva parlare per ore di altri argomenti con noi giovani. A Federico Zeri non vennero mai imposte tali torture e riusciva a scrivere a macchina senza troppi dubbi. Il suo dettato era asciutto, preciso «come un bollettino di guerra» ma non presentava particolare distinzione

formale. Giuliano non era come Longhi un grande scrittore e nemmeno un redattore di fatti e di succinti commenti come Zeri bensì uno straordinario conversatore. Si sentiva a suo agio solo tra poche persone, «più delle Grazie, meno delle Muse». Non saliva in cattedra; non era un oratore, per un pubblico vasto non dava mai il meglio di sé. Calava una saracinesca di timidezza e di estraneità. Era invece il compagno di studi che tutti avremmo voluto avere, insegnava chiedendo, aspettando la risposta che già sapeva e ti suggeriva celiando. Adorabile, essere e sapere di essere bravo nascondendosi come un fiore del sottobosco.

Per quanto Briganti fosse stato allievo deferente, sottomesso, di Roberto Longhi, negli anni tardi della sua vita finì per ammettere forse stizzito come ad una certa età non si fosse più allievi di nessuno. Aveva ragione, soprattutto nel suo caso personale. Vivere all'ombra di Longhi era come addormentarsi sotto quegli alberi che, scrivono gli antichi, generano dei mauvais rêves. Con Longhi i rapporti erano bizzarri, non lontani da una dipendenza ambigua, forse contraddittoria. Dovrei aggiungere bellicosa nonostante la sconfinata devozione – si può, si deve contestare ciò che si ama.

Stiamo ai fatti. Ecco Giuliano scrivere su Longhi:

«Un po' ironico, talvolta sprezzante, talvolta ingiusto, talvolta intimamente commosso, ma sempre estremamente attento e puntigliosamente documentato, sempre sentimentalmente coinvolto». Sono d'accordo su ogni parola, eccezion fatta per le ultime tre. Longhi era spesso commovente ma non commosso; sentivi piuttosto il freddo dei suoi sentimenti. In questo Giuliano e Longhi si assomigliavano e senza volere qui invocare forze zodiacali voglio ricordare un fatto che siamo in pochi a sapere. Nel suo scritto Giuliano ricorda come Longhi e Morandi fossero nati con un distacco di pochi mesi nel 1890. Non è esatto. Roberto Longhi nacque in uno degli ultimi giorni del 1889 (credo che mi avesse detto, ma sono passati quasi cinquant'anni, il 28 dicembre) ma venne registrato all'anagrafe nei primi giorni di gennaio, ciò che allora procurava alcuni vantaggi. Medesima sorte toccò a Giuliano. Nacque alla fine del 1917, il 26 o il 28 dicembre (il 28 mi disse, credo, non scontento della coincidenza). Apparentemente erano molto diversi, aloof è l'aggettivo inglese giusto per definire il primo. Come definire il secondo? Conviviale, intimo, modesto, fraterno? Eppure dietro alla loro sterminata capacità evocativa (forse il maggior dono concesso a chi si occupa di arte e di letteratura), alla possibilità di ricreare un'atmosfera storica, all'infir-

nita curiosità culturale, alla squisitezza del gusto si nascondeva una vena algida, distante, inafferrabile che senza allontanarci impediva che ci si legasse del tutto a loro. Questa sorta di paresi a frigore che isolava accomunando due individui estremamente diversi, sconfinava in ambedue i casi in una sorta di insicurezza, un certo disagio sociale incomprensibile in uomini di così grande talento. Posso qui aggiungere come alcune di queste caratteristiche siano tipiche del segno zodiacale del Capricorno? Forse.

In questi scritti che hanno perlopiù un carattere personale, quasi privato, si insinuano fatti e argomenti del mestiere di Giuliano. Non solo di scrivere si trattava. Uno degli aspetti del suo lavoro riguarda l'attività di conoscitore, il compito di stabilire con chiarezza quale sia un'autentica opera d'arte e quale non lo sia. Briganti è stato, insieme a Zeri, l'ultimo rappresentante della scuola italiana di conoscitori apprezzato universalmente. Credeva ben poco nel «giudizio dei critici e, parallelamente dei tecnici (cioè gli analisti scientifici)» così come nella difficoltà di distinguere il falso dal vero.

La storia dell'arte si è drasticamente trasformata nel dopoguerra e non è da oggi che si diffida dei consoci-

tori. L'occhio, la connoisseurship, sono colpevoli di molti tradimenti, forse di alcuni crimini ma senza essere certi della genuinità di un dato lavoro resta impossibile procedere. Chi deve deciderlo? È una vicenda spinosa che non inizia e non finisce con la generazione di Briganti. Non solo spinosa, irrisolvibile per ragioni semplici quanto tenebrose: dipende dal denaro.

Chi sa distinguere il vero dal falso, chi sa intuire e spiegare l'importanza di un'opera sconosciuta è individuo eccezionale. Prima o poi verrà coinvolto nel mercato rischiando di scivolare in trattative poco trasparenti, di restare incantato da personaggi abili ma non sempre scrupolosi. I conoscitori che sanno imporre le proprie idee e convincere gli altri non sono sempre missionari. Ma chi sarà comunque in grado di stabilire la frontiera fra un'ipotesi e un dato di fatto? Purtroppo dipende da fattori poco edificanti – moda, mercato, sempre denaro.

È passato abbastanza tempo. Abbiamo forse la possibilità di chiederci quali siano stati i rapporti di Briganti e dei conoscitori italiani (e non solo italiani) coi negozianti. È argomento tabù. Tutti sanno qualcosa ma solo in parte e non è d'uso parlarne – per buone maniere, per abitudine, per ipocrisia. Negli ultimi diari di Bernard Berenson si indovina qualche rim-

pianto per l'innocenza degli inizi della sua lunghissima carriera. Molti fatti sono stati resi noti col passare degli anni in libri più pettegoli che seri. Ma quello che veniamo a sapere sono soprattutto resoconti di transazioni non esenti da furbizia, fatti e fatterelli banali, sguardi dal buco della serratura. Quel che conta per me è poter ancora leggere con profitto (e con diletto) quanto Berenson scrisse tracciando sentieri fra le selve oscure della conoscenza, lasciando a tutti noi, come faranno in seguito Longhi, Briganti e Zeri, i suoi scritti, i suoi libri. Le pecche umane dei nostri patres sono quelle che sono. Il povero Winckelmann venne assassinato per essersi vanagloriato con un gogolò delle medaglie d'oro donategli dall'Imperatrice. Toglie questa miseria qualcosa alla sua grandezza?

Giuliano ha accennato a qualche idea sul commercio d'arte parlando di Julius Weitzner. Il tempo di Weitzner, per quanto spregiudicato, era «più allegro e avventuroso di quello in cui vive oggi l'antiquariato». In Italia quel mondo appariva a Giuliano improvvisato e privo di cultura, sempre vessato «da legislazioni assurde e punitive» e dalla incomprensione di quanto il mercato poteva fare sia per l'economia sia per la cultura del paese. Non a caso Londra, dove vige una totale libertà in questo settore, resta la capitale non so-

lo del mercato ma anche della storia dell'arte. Le restrizioni legali eccessive diventano sempre restrizioni provinciali e inutili.

Questo il recto della medaglia. Vediamone uno dei versi. Contrariamente a Longhi, Giuliano sapeva commuoversi per i fatti della vita, alternando un'indole leggera ad un'altra malinconica. La morte di un amico molto amato, Walter Vitzthum, fu un duro colpo per lui. Eravamo ai primi del 1972 e ricordo Giuliano singhiozzante all'ingresso della sua casa in via del Borghetto: scrisse lui con la delicatezza di cui era capace la notizia qui ripubblicata. Era anche in grado di stabilire con formule rapide profonde verità o sunti stilistici sagaci: «Penso che non abbia molto senso, che sia segno anzi di una notevole mancanza di educazione, sottoporre chi ascolta alla lettura di un elenco». Raccontava anche come Morandi inventasse i suoi paesaggi guardando semplicemente dalle finestre di casa, ritagliando, scegliendo, escludendo con l'aiuto di un binocolo, dilatando, trasfigurando. Nel primo esempio sembra di leggere una frase di Voltaire – non è solo una battuta di esprit ma una sintesi acuta. Un altro apprezzamento, su André Chastel, è un'osservazione da lettore di Proust, di Schnitzler, persino di Zweig: «Quel suo raro dono di cogliere l'atmosfe-

ra sottilissima in cui vivono, strettamente unite, la poesia e l'arte del Rinascimento fiorentino».

Giuliano, per sensibilità e per educazione, resta vicino a Focillon: «Il contenuto di un'opera d'arte risiede nella sua forma stessa». Certo non si sarebbe potuto dire meglio nei settantacinque anni in cui gli toccò vivere, essendo come fu legato al passato con una nostalgia pudica ma persistente. Questo suo sentimento che qui e là si provava a nascondere risulta chiarissimo in una frase del suo studio su Pasolini: «La raffigurazione di un mondo arcaico, mitico, ieratico, denuncia la nostalgia degli antichi valori e del sacro nei confronti di un presente che ha distrutto il passato».

«L'unico modo di andare d'accordo fra persone è cercare nell'altro quello che è già in noi» – massima saggia che non si indovinerebbe scritta da Federico Zeri. Fu attraverso questo difficile processo di selezione che Zeri e Briganti riuscirono a trovarsi occasionalmente e soltanto verso la fine della loro vita. In quei loro ultimi tempi si ebbe una pax romana fra due uomini che non avrebbero potuto essere più lontani l'uno dall'altro, un'amicizia, scrive il nostro protagonista, «nutrita di una stima che credo reciproca anche se per lun-

ghi anni siamo stati lontani». Lontani davvero. Fu solo verso il 1985 che raggiunsero, dopo una ventina d'anni, un sorprendente riavvicinamento. Zeri smise di chiamare Giuliano «lo svertebrato di via della Mercede» e telefonate di reciproco aiuto, di lamentele e di effimere coalizioni divennero via via quotidiane anche se Federico doveva avere un nemico da combattere (ne ebbe due storici, sempre, Brandi e Argan) e qualche maschera da dileggiare (nel 1986 io divenni «il pazzo delle Antille»). Sui loro rapporti, ormai da vecchi signori sur le retour, ci sarebbe molto da sorridere. Sotto sotto si indovinava un'antica diffidenza. Agbi bolliti nell'acqua di rose in via della Mercede; spille arroventate al curaro a Mentana. Erano troppo intelligenti per non essere uniti. Fuori, nello stadio, schiere di opliti nani attendevano seppure forniti solo di scudi di cartapesta – erano tanti, però.

Il vero pensiero di Briganti su Zeri è racchiuso in una frase: «Una curiosità mirata direi, perché sempre alla ricerca dell'inedito, sempre ansiosa di trovare un punto di vista che sia diverso, possibilmente diametralmente opposto al punto di vista consueto... come se la realtà fosse sempre nascosta». Traspare qui e altrove il rispetto, una vecchia consuetudine, un certo timore, ma quasi mai l'affetto. Se Longhi, molti anni

prima, li aveva separati – per dispotismo, per antipatie intercambiabili, per mantenere il proprio ruolo – una cosa li unì sempre: l'amore per l'Italia e soprattutto per Roma della quale erano due sfaccettature brillanti e complementari. Federico predilesse sempre, in quel suo inafferrabile cuore di tenebra, la caduta dell'epicentro del mondo antico che a suo modo di vedere rendeva inevitabile l'imminente distruzione quando fossero giunti definitivamente i nuovi barbari. Una santa (l'aggettivo è mio) punizione.

A Giuliano ripugnavano «queste conoscenze esoteriche e extrasensoriali», ma anche le condanne che nascondevano forse un moralismo cattolico. Il suo rimpianto era un altro, più affettuoso che collerico, la nostalgia per una lontana isola di pace. L'offendeva l'avvento dell'età dei parcheggi, dell'era della televisione «in un paese sostanzialmente ostile all'arte e alle sue testimonianze storiche pericolosamente insidiate dall'ignoranza». Non occorre gli insulti ma un'ironia che feriva più chi la nutriva che l'oggetto del suo malessere. Questo amore per Roma trova la sua manifestazione più ardente nelle pagine su Ennio Flaiano. Parlano di una Roma d'anteguerra quando le facciate di travertino non erano ancora nere e nemmeno «mortalmente pallide». Non era neppure, ag-

giungo io, arrivata l'ora della pulizia generale che ha trasformato Roma in una sorta di Pinky, la negra bianca (credo che così si intitolasse un vecchio film antirazzista, o razzista) truccata coi colori melensi e tropicali di Salvador di Bahia. Anche Parigi e Londra erano cambiate dopo il suo primo viaggio, erano diverse ma non meno belle: «Le città devono crescere, trasformarsi, ma Roma non ha saputo farlo». Che direbbe oggi, vent'anni più tardi, se vedesse il muro pomposo che incamera l'Ara Pacis e divide brutalmente il Lungotevere? Eccetera.

E poi la morte. Per lui fulminea, senza preavviso, come oggi (ma non sempre fu così) ci si augura. La morte, evidentemente presentita, temuta, accoratamente evocata con la stringatezza di chi era riuscito a diventare un notevole scrittore: «Sono immagini, migliori fugaci, che agiscono direttamente su di noi perché risvegliano gli odiosi terrori dell'umiliazione, della fragilità, della vecchiaia, della malattia, della follia, della morte, provocandoci... una sensazione che vogliamo subito dimenticare».

Alvar González-Palacios
Luglio 2007